

Testimonianze

QUELLA SERA DI SAN MARTINO

Per una strana bizzarria del destino sono accaduti di sera i fatti più importanti della mia vita. Di sera sono nata; de sera mio marito mi ha chiesto di sposarlo; di sera ho avuto il primo bambino. Una sera, al reparto di Patologia neonatale, mi hanno detto che il secondogenito sarebbe nato con problemi; probabilmente non avrebbe potuto camminare. Da quel momento la mia vita venne sconvolta. Il bimbo nacque, ma per me e mio marito cominciò un calvario. Lavoravamo senza soste, otto-nove ore al giorno tutti i giorni della settimana, tralasciando le uscite con gli amici, per amore di quel piccolo; c'era, inoltre, da occuparsi della casa e del primogenito, più grande solo di dieci mesi. Ma le nostre fatiche erano state premiate da una meravigliosa conquista: il bimbo aveva cominciato a "gattonare". Questo avrebbe dovuto accendermi di entusiasmo e invece da qualche giorno mi sentivo depressa, svuotata di ogni energia e demotivata. Pensavo fosse la stanchezza di mesi e cercavo di stringere i denti e andare avanti. Ma la sera di San Martino intuì la verità da una battuta scherzosa di mio marito, che tentava di sollevarmi il morale: "Con tutta questa ginnastica, invece di dimagrire stai ingrassando". Fu come un'illuminazione. Mi ricordai che ero in ritardo di un mese. In preda all'agitazione, andai a guardarmi allo specchio e mi resi conto che il mio corpo era cambiato. Chiesi a mio marito se davvero mi trovava ingrassata e lui sembrò intuire ciò che pensavo. Mi disse: "Non dirmi che sei...". Non sapevo cosa rispondere e mi sedetti sul letto senza guardarlo. Lui uscì dalla stanza; lo sentii mettersi le scarpe e uscire di casa frettolosamente. Ritornò, dopo non so' quanto tempo, con un test di gravidanza. Me lo porse e mi pregò di farlo subito. Io, con un nodo alla gola, ubbidii, ma non ebbi il coraggio di controllare l'esito. Andò lui in bagno a verificare. Non lo vidi più ritornare e dal suo silenzio capii che stavo aspettando il terzo bambino. Mi sentii mancare il respiro e un brivido di freddo mi percorse il corpo. Non sentivo più la terra sotto i piedi; non riuscivo a parlare, nè a pensare. Ma come! Già adesso non avevamo mai tempo per nulla e dovevamo limitare il riposo notturno per riordinare, lavare, stirare, cucinare (specialmente per il secondo figlio, allergico a tanti cibi): Dove avremmo potuto trovare il tempo per un neonato? Anche dal punto di vista economico non era un buon momento. Le visite per il secondo figlio, gli attrezzi per le terapie, le medicine, la dieta particolare...avevano dato fondo ai nostri risparmi. E io avevo dovuto lasciare il lavoro. Infine, il dubbio che mi lacerava l'anima. Se il secondogenito era nato prematuro e aveva avuto un così difficile destino, c'erano molte possibilità che il fratellino in arrivo fosse come lui. Quella notte non andammo a dormire. Facemmo l'alba girando e rigirando le stesse ragioni, valutando le conseguenze sia nel caso avessimo deciso di tenere il bambino sia che avessimo deciso di non farlo nascere. Alla fine decidemmo di posticipare la scelta il più possibile. Il medico che mi fece l'ecografia e la psicologa dalla quale andai a colloquio non mi furono di alcun aiuto. Tornai a casa con il certificato di interruzione di gravidanza in mano. Intanto parlavo con il bambino nella pancia. Gli dicevo: "Perdonami, non possiamo farti vivere. Se fosse stato un altro momento, se tuo fratello non fosse ammalato, se avessimo la casa più grande, se fossi sicura che sei sano,

se fossimo ricchi, se ci fosse qualcuno disposto ad aiutarmi...Allora...sì". Nei giorni seguenti il mio pensiero era sempre rivolto a quell'esserino dal destino segnato. La suggestione era tanta che in alcuni momenti mi sembrava di sentirlo muovere, ma non avevo il coraggio di toccarmi la pancia e parlargli, per paura di affezionarmi. Ma lui continuava a farmi sentire la sua presenza con le nausee persistenti e i vestiti che diventavano stretti. Mentre chiedevo a Dio perché mi faceva soffrire così, vidi una trasmissione in cui si parlava dei Centri aiuto alla vita. Chiamai. Da quel momento si è aperta una rete di solidarietà di cui non conoscevo l'esistenza. È nato il terzo figlio. Non posso dire che la mia vita sia più semplice, anzi, il suo arrivo ha sconvolto nuovamente tutta la nostra vita. Ci sono i suoi bisogni da soddisfare, la gelosia dei fratelli, le notti insonni, il programma dell'altro figlio, lo spazio che manca in casa, la stanchezza che si accumula. Però quando gli do il biberon, gli faccio il bagnetto, lo cambio, lo stringo fra le braccia, e vedo che cresce bene, mi sento orgogliosa di me stessa, dei miei figli e di mio marito e provo pietà per tutte le mamme che non hanno voluto o non hanno potuto accogliere la vita.

IL GRIDO DELLA VITA "E SE NON CI FOSSI IO?"

Papà, se non ci fossi io,
ogni giorno,
al ritorno dal lavoro
daresti
un buffetto a Claudio,
uno sguardo distratto
alla mamma
e poi ci sarebbe
il magone per Giuseppe
a pesarti come un macigno.
Mamma, se non ci fossi io,
se non m'avessi
dato alla luce,
dopo uno scappellotto a Claudio
un frettoloso ciao al papà
ed il pensoso
affanno per Giuseppe
pensa quanti rimpianti
albergherebbero in te!
Claudio, se non ci fossi io,
con chi giocheresti
e passeresti il tuo tempo a litigare?
Giuseppe, se non ci fossi io,
con chi faresti il girotondo,
a cui almeno in tre
bisogna partecipare?

Miei cari,
quale sarebbe il vostro destino
se, come segno della volontà di Dio,
tra di voi non ci fossi io,
il neonato Giovanni?

Una mamma

A VOLTE LO CHIAMANO "ABORTO TERAPEUTICO"

Ho ventinove anni e aspetto un bambino da quasi tre mesi; i primi momenti della gravidanza non sono stati sereni. Ho già tre figli e la più grande, di undici anni, è stata colpita da un tumore maligno alle ossa, guarito dopo lunghe cure di chemioterapia. Questo ha fatto capire a me e a mio marito il valore della vita e quanto sia bello lottare per essa. Tutti e tre i figli li ho avuti con parto cesareo e, secondo i medici, era impossibile che portassi avanti una quarta gravidanza. Mi hanno consigliato di abortire. In fondo, dicevano, era un "aborto terapeutico". Io e mio marito eravamo disperati; avevamo lottato così tanto per la vita di nostra figlia più grande e ora stavamo uccidendo suo fratello. Non è profondamente ingiusto e disumano trattare i figli in modo così diverso l'uno dall'altro? Non hanno tutti uguale diritto di nascere e di vivere? In preda a tanta disperazione è arrivato il giorno dell'intervento. "Pochi minuti e non sentirà più nulla", dicevano. "Io sì, ma lui?", chiedevo. Sono scappata via con la camicia da notte e la cartella clinica in mano, mentre aspettavo di entrare in sala operatoria. Quando sono tornata a casa e mi sono accorta che avevo avuto delle perdite, le ho interpretate come il segnale di mio figlio che mi ringraziava per averlo accettato.

"SOLA" CON QUATTRO BAMBINI

Mi ritengo fortunata perché ho con me i miei quattro splendidi bambini, di undici, dieci, cinque anni e l'ultimo, di tre mesi. Sono sani, felici e dimostrano una grande gioia di vivere. Sono stata sfortunata nei miei tentativi di costruirmi un nucleo familiare stabile. Il mio carattere, aperto e gioviale, ha finito con lo spingermi sempre tra le braccia degli uomini sbagliati. Non ho mai rifiutato i bimbi che si annunciavano; ho accettato e amato ogni maternità. Ho sofferto molto per i due aborti spontanei che ebbi prima della nascita dei quattro bambini. Alla nascita del terzo mi è stato sconsigliato di avere una gravidanza a causa di una patologia che accuso tuttora. Molte persone, fra cui i miei familiari, eccetto i miei figli, mi spingevano ad abortire, ritenendo la mia quarta gravidanza una pazzia, considerate le condizioni economiche e di salute in cui mi trovavo.

Il desiderio di essere ancora una volta mamma mi ha portato ad accogliere la nuova vita nonostante una minaccia di aborto che si risolse con un periodo di riposo. Negli ultimi mesi ebbi anche un principio di diabete e problemi di pressione alta assieme ad altri

disturbi dovuti all'età. Sono arrivata al momento del parto con la paura che l'intervento potesse avere esito negativo e di lasciare quattro "orfani". E' stato un momento molto duro, ma Dio ha voluto accogliere il mio desiderio di continuare a essere una mamma affettuosa. Ho l'amore dei miei bambini e il sostegno di tante buone persone, perché i miei partner non riconoscono ai figli alcun aiuto economico.

UNA MAMMA IN SEDIA A ROTELLE

Sono separata, ho quarantadue anni e due figli splendidi: il più grande ha dodici anni, il più piccolo, sei. La mia è una storia travagliata, anche perché, dal 1986, a seguito di un incidente d'auto, sono costretta su una sedia a rotelle. Avevo un uomo, stavamo bene ma, quando sono rimasta incinta del primo, voleva che abortissi. Io invece mi sono rivolta alla "San Vincenzo", che già mi stava a fianco per via del mio handicap. Mi hanno indirizzato al Centro aiuto alla vita, che mi ha dato molto calore e molto affetto, oltre a sostegno psicologico ed economico. Nato il primo figlio, ci siamo sposati. All'inizio, mio marito sembrava affettuoso con il bambino, poi le cose sono cambiate. Sono cominciati i litigi e siamo andati in crisi. Dio mi perdoni se lo dico, ma se lui era già intenzionato a lasciarmi, perché ha voluto un secondo figlio? Diceva che il primo aveva un anno. C'è stato un momento in cui ha cercato di portarmi via i bambini, con la scusa della mia disabilità, ma ho lottato con le unghie e con i denti perché rimanessero con me, e ce l'ho fatta. Ed ora, eccoci qua, noi tre. I giudici hanno stabilito che sono una mamma come tutte le altre; l'unica differenza è che le altre sono in piedi e io seduta. Ho una donna ventiquattro ore su ventiquattro, a spese mie, il padre interviene solo con una modica cifra per i bambini. Mi hanno detto che, data la mia situazione, avrei potuto chiedere il mantenimento, ma non voglio essere una mantenuta. Posso contare su una carissima amica, sul Cav e sulla "San Vincenzo". Non ho mai pensato neppure per un istante di abortire, per questo erano continui scontri. Tra l'altro, con il primo figlio ho avuto una gravidanza difficile. Mi hanno detto che, se non avessi abortito, mi sarei fatta tutti i mesi di gravidanza a letto e io ho accettato questo sacrificio. Avevo problemi respiratori, stavo rischiando la vita perché, da quando è successo l'incidente, respiro con il diaframma e il bambino poteva appoggiarsi su di esso. Ho sempre detto di salvare il bambino, se ci fossero state complicazioni.

DALL'ALBANIA ALL'ITALIA PER RIFARSI UNA VITA

Sono albanese, di Tirana. Da circa cinque anni sono in Italia, dove ho vissuto sempre nella zona tra Camisano Vicentino, Grantorto e Cittadella. Sono venuta con l'uomo che amavo. A diciannove anni ero incinta. Il padre non lo voleva. Sono andata a un Centro aiuto alla vita. Mi hanno sistemata in una casa famiglia, poi si sarebbero interessati per trovarmi un appartamento. Dopo la nascita, il padre si è rifatto vivo e, dopo tre mesi, ci siamo rimessi insieme. Due anni e poi sono rimasta incinta di nuovo. Voleva che abortissi. Io invece non ho mai avuto alcun dubbio. I figli sono tutta la mia vita. Mi

danno tanta gioia. Se non ho i bambini, muoio. Quando il più grande va' all'asilo, piango tutto il giorno. Ho avuto una vita difficile. Ho fatto solo le elementari. A dodici anni mi sono sposata con il padre dei miei figli. Porto ancora la fede, non la tolgo, perché lo amo ancora. Tra alti e bassi, siamo stati insieme undici anni. In Albania abbiamo un'altra figlia, di cinque anni. E' nata che io ne avevo diciassette. Poi lui ha conosciuto un'altra donna; ci siamo separati, si è risposato e ha avuto un figlio. Nonostante questo, cercava me. Quando la nostra prima figlia ha compiuto sei mesi, è venuto da me dicendo che dovevamo andare in Italia. Poi saremmo tornati a prendere la bambina. Cosa che poi non è avvenuta. Oggi lei ha cinque anni, porta il cognome del padre e sta con i nonni. Le telefono. Non posso andare a prenderla perché non ho un lavoro, non posso farle ottenere il permesso di soggiorno. L'ho vista una seconda volta nel '99 perché sono tornata in Albania. ora mio marito dice di essere cambiato. E' venuto anche in ospedale a trovarmi quando è nata la femmina. Ma non lo lascio entrare in casa. Sono un po' dura, perché ho molto sofferto: è nata la bimba in Albania e ho dovuto lasciarla; in Italia voleva che abortissi tutte e due le volte. Adesso "viene matto" per vederli. Non riesco a capirlo. Io glieli lascio vedere perché ho paura che lui no mi faccia più vedere l'altra figlia. Sono ancora legata a lui, ma preferirei non doverlo frequentare. Sono molto cambiata ultimamente. I bambini ti mettono a posto la testa. Quando ero incinta del maschio, i medici mi avevano diagnosticato delle malformazioni molto gravi. Se avessi voluto, potevo abortire. quasi me lo consigliavano, parlavano di mio figlio come di un mostro. Mi avevano detto di non portare nulla per il bambino quando sono andata a partorire, neanche i vestiti. Erano pronti per operarlo al cervello. Quando hanno visto il bambino, sono rimasti male. Ha dei problemi, ma non così gravi. No ci vede. Le gambe fanno fatica a sostenerlo. Alla seconda gravidanza, non perdevano occasione per ricordarmi che avevo già un bambino con problemi. Ma per me non c'è differenza.

NASCITA

"Da dove sono venuto?"

"Eri un desiderio
in fondo al mio cuore.

Eri nelle mie infinite speranze,
in tutti i miei amori,
in tutta la mia vita.

Dai sogni dell'universo
sei arrivato

in un'onda di gioia
a rallegrare il mio cuore.

Sei diventato il bimbo di mamma.

Per paura di perderti
ti stringo in seno:
se t'allontani

mi prende la paura.

Non so quale illusione
devo spezzare per tener legato

il tesoro dell'universo
tra le mie deboli braccia!"

Tagore

QUANDO I CONTI NON TORNANO

Ho venticinque anni, mi sono sposata a diciotto: dopo due anni è arrivato il primo figlio (oggi ha sei anni) e con lui anche i problemi. Quando ti sposi giovane, sei convinta che tutto sia facile, invece ci sono l'affitto, la luce, il gas...Con il bilancio familiare non hai molta dimestichezza. Poi è arrivato il secondo (oggi ha quattro anni) e la situazione è precipitata. All'epoca, lavoravo come orafa, in nero. Quando sono rimasta incinta, mi hanno mandato via. Avevo chiesto di poter essere assunta a mezza giornata per avere la maternità, ma mi hanno chiuso la porta in faccia. Trascorsi un paio d'anni dalla nascita, ho ripreso a lavorare come orafa. Stavolta, tutto regolare. Dopo otto mesi ero incinta di nuovo, di una bimba, che oggi ha tredici mesi. Me ne sono accorta il 21 agosto; il 24 settembre avrebbero dovuto decidere se rinnovarmi il contratto a tempo pieno. Per paura, non ho detto nulla della gravidanza, e il contratto è stato rinnovato. Tuttavia, avevo fatto i documenti per abortire, ero spaventata: già due bambini da mantenere, un lavoro appena iniziato, debiti. Non sapevo proprio cosa fare: mio marito fa l'operaio, non è un imprenditore. Per l'aborto, mi sono rivolta prima a uno psicologo, che io ringrazierò a vita. Continuava a dirmi di pensarci bene, che me ne sarei pentita, e mi ha indirizzato al Centro aiuto alla vita. Anche al consultorio erano contrari, mi hanno fatto sentire piccola, piccola, ma questo mi ha aiutato. Pensavo, come farò a guardare negli occhi gli altri due bimbi, pensando che potrebbe essercene un terzo?

Determinante è stato anche mio fratello: "Guai a te, se ammazzi mio nipote", mi ha detto. Mio marito era molto preoccupato per la situazione economica. Gli ho detto una bugia, ho detto che non c'erano ospedali liberi. E' stato contento. Poi, quando ha saputo che era una femminuccia, è impazzito dalla gioia. In due generazioni, è la prima femmina fra quattordici maschi. A gennaio mi sono licenziata, non ho nessuno che mi possa tenere la bimba. Ho fatto domanda in Comune per il nido, ma la cifra è troppo alta; però sono contenta così, perché mi godo la mia bimba. Il rimorso grande è che per qualche giorno ho pensato di ucciderla. E' una bimba buonissima: è nata in un'ora, non mi ha dato problemi, è sanissima, la allatto - mentre gli altri non ho potuto -, non ho mai perso una notte, i fratellini ne sono innamorati e anche la questione economica si è risolta. Sembra quasi un premio per averla tenuta. La parte positiva è lei, quella negativa è il rimorso. Ogni volta che la guardo, mi viene il nodo, perché penso cosa avrei potuto perdere. Il rapporto con il Cav è stato prima telefonico: hanno un numero verde al quale ci si può rivolgere per un aiuto psicologico. Poi, al Centro mi hanno proposto il Progetto Gemma. Oltre ai soldi, ti regalano tutto quello di cui hai bisogno, culla, corredini, creme e poi tanta amicizia, tanto affetto. Quei soldi sono i sacrifici delle persone che cercano di darti una mano per far nascere il bambino. Non sanno niente di te, del tuo bambino. Donato affinché la mamma si senta bene nell'affrontare la maternità.

NON MI UCCIDERE, MAMMA

Non mi uccidere, mamma
fammi vedere la luce,
fammi ammirare il cielo,
il sole, la luna, le stelle,
le piante, i fiori, il mare.

Non spegnere la vita
che Dio mi ha dato,
frutto del suo eterno amore
sangue del tuo sangue,
favilla ardente
di un più grande fuoco
che brucia nel tuo seno.

Non sopprimere un figlio
alla tua famiglia, alla Chiesa,
alla Patria, alla società intera.

E se fossi un genio, un santo,
un eroe?... Comunque,
il tuo bambino sarò sempre.

Per pietà,
fa' che ti accarezzi il viso
con le mie piccole mani,
delicate come piume,
fa' che ralleghi la tua casa
con i miei trilli gioiosi.

Su di essa e su di te scenderanno
copiose le grazie del Signore.

Ascoltami, ti prego: soprattutto,
non mi chiudere la bocca,
non m'impedire di gridare,

insieme agli altri bimbi
del mondo, che giocano al sole:
"Mamma!...
Mamma!... Mamma!".

Il concepito

UNA VITA DIFFICILE

Sono figlia di una ragazza madre. Ho ventidue anni, due bambine, e sono separata. La mia infanzia è stata molto triste e difficile. Mia madre, quando sono nata, mi ha affidato alle cure della nonna, che è stata ed è ancora il mio punto di riferimento. Poi, quando avevo tre anni, mamma ha incontrato un uomo, se n'è innamorata, sono andati a vivere insieme e mi hanno voluto con loro. dopo qualche tempo è nato un fratellino e per me sono cominciati i problemi. Il patrigno mi picchiava, la colpa era sempre mia, mia madre continuava a rimproverarmi. Dopo cinque anni sono nati due gemelli. Compivo otto anni e per me c'erano solo botte, mentre ai miei fratelli erano riservati tutti i privilegi. a quindici anni mi hanno messo in istituto. La solitudine e la sofferenza mi hanno spinto allora a cercare il mio vero padre, il cui nome era sfuggito a mia madre in un momento di rabbia. Riuscii a trovarlo e a fissare un appuntamento. Una persona molto gentile, che mi disse che conosceva mia madre, ma si dispiaceva perché non era mio padre. Che delusione! Altro dolore, altra sofferenza. Terminai il primo anno delle superiori, ma la scuola non era il mio forte. Trovai lavoro e continuai a vivere nell'istituto. Conobbi il ragazzo che poi sarebbe diventato mio marito. Raggiunta la maggiore età, andai a convivere. A diciannove anni mi sposai: il mio principale desiderio era avere una famiglia mia. A vent'anni nacque la prima bambina, ma la felicità durò poco.

Dopo qualche tempo, mio marito cominciò ad assentarsi dal lavoro, a fare tardi la sera; aveva totalmente cambiato atteggiamento nei miei confronti. Mancavano quaranta giorni al parto e mi scoppiò una mastite con tonsillite acuta, un'infezione che mi costrinse a letto per quasi due mesi. Mio marito sembrava più affettuoso e mi illusi che tutto sarebbe tornato come prima. Dopo quindici mesi, ero incinta di nuovo. Alla notizia, mio marito ebbe una reazione violenta e sparì per quindici giorni. Una sera rientrò a casa e mi impose di abortire. Cercai di oppormi, ma non ci fu nulla da fare. Quante discussioni, quante lacrime, quanta solitudine! Tutti erano dalla sua parte. Non stavo bene e quando andavo dal medico per le medicine, anche lui mi diceva che l'aborto sarebbe stata la soluzione migliore. Ma io mi chiedevo: "Perché, perché devo sopprimere questa creatura innocente?"

Trovai lavoro in un'agenzia di pulizie: la sera pulivo gli uffici e di giorno distribuivo volantini pubblicitari. Ero torturata dai pensieri negativi. Entrata nel terzo mese di gravidanza e ormai disperata, una mattina decisi di rivolgermi all'assistente sociale, che mi indirizzò al Centro aiuto alla vita.

Da quel momento è cambiato tutto. Ho conosciuto molte donne che mi hanno aperto il loro cuore, a loro ho potuto raccontare le mie pene, è più facile quando senti di parlare lo stesso linguaggio: senti che la vita che porti dentro non è solo tua, altri ne riconoscono il valore. Nei momenti di sconforto pensavo: "Non sono più sola". La sofferenza, quando è condivisa, diventa più accettabile.

A tutte le persone che continuamente mi chiedevano il motivo per cui volevo tenere il bambino, riescivo a rispondere con coraggio: "E' una mia creatura, è una vita nuova, è mio figlio".

Nacque una bambina vispa, sana, bella, stupenda. Le difficoltà, soprattutto economiche, ci sono ancora. Continuo a lavorare nell'impresa di pulizie, ma la vita è ancora dura. Quando sono "un po' giù" guardo le mie bambine, gioiose, sane e bellissime. Anche se la vita è difficile da affrontare, il loro sorriso e il loro affetto sono più grandi di ogni sofferenza. Mia nonna, anche se anziana, è sempre disponibile, così come le operatrici del Cav, guai se non ci fossero.

O IL FIGLIO O IL PERMESSO DI SOGGIORNO

Mio padre è ghanese, mia madre nigeriana. Sono separati. Sono venuta in Italia con un regolare permesso di soggiorno e, a Caserta, ho trovato lavoro come domestica presso una signora anziana. La ho conosciuto l'uomo che sarebbe diventato il padre di mia figlia. Siamo stati insieme un paio d'anni. Poi lui è venuto al Nord a lavorare e io, qualche tempo dopo, l'ho raggiunto. Sono rimasta incinta. Sono cattolica praticante, perciò desideravo sposarmi in chiesa. Lui invece tergiversava sempre e un bel giorno non è più tornato a casa. Sparito. Del figlio che aspettavo non ne volevo sapere. Mi sono trovata sola, senza lavoro, con un affitto alto e in attesa di un bambino. Credevo di morire dalla disperazione. Non sapevo dove andare, a chi rivolgermi. Tutti mi dicevano: "Abortisci". Io non volevo, anche se ero all'inizio della gravidanza. La mia religione dice: "Non uccidere". Il Signore vede e provvede. Dovetti lasciare la casa dove abitavo e cercare ospitalità da connazionali. Stavo male, ero talmente disperata che la salute ne risentiva, ed ero dentro e fuori dall'ospedale. Ma, in fondo, era una buona occasione per mangiare. Un giorno, mentre ero ricoverata, dissi al medico che dovevo rinnovare il permesso di soggiorno. Fu categorico: "Lei non può muoversi". Il bambino continuava a rimandare la sua venuta e i giorni intanto passavano. Partorii il 23 luglio 1998. Appena fui in grado di reggermi in piedi, dopo il cesareo, andai in Questura ma, nonostante la lettera del medico che attestava il ricovero, ebbi difficoltà per il rinnovo del permesso, che perdurano tuttora. Da sola, con una neonata, senza documenti in regola, non riuscivo a trovare lavoro, tanto meno una casa. Con il cuore in tumulto, un giorno sono andata al Centro aiuto alla vita e mi sono sfogata con le operatrici, buttando fuori finalmente tutta la sofferenza, la solitudine e la disperazione. I giorni precedenti avevo riflettuto sulla mia situazione e, nonostante l'animo lacerato, avevo deciso, per il bene della mia bambina, di darla in adozione. Pensavo: "Se io consegno a una famiglia italiana la bambina, loro senz'altro se ne prenderanno cura. Almeno lei sarà accudita e potrà mangiare". Sono convinta che volere bene ai propri figli voglia dire anche fare per loro scelte sofferte. Le operatrici mi sono state vicino. Mi hanno dato fiducia e speranza. Continuavano a dirmi che le cose sarebbero cambiate, purché restassi con la mia bimba. Non ero più sola. E' bello sapere che altri condividono, partecipano e si fanno carico della tua sofferenza. Con il loro aiuto sto cercando di regolarizzare la mia posizione. Sono andata anche a Roma per inserire la bambina nel passaporto, che ora è in regola. Una prima tappa per avere il permesso di soggiorno. Poi potrò trovare un lavoro e mantenere mia figlia. Ringrazio il signore per avermi messo accanto queste persone. Da un paio di mesi sono ospite di un'amica nigeriana, conosciuta in chiesa. Suo marito è in cerca di lavoro e lei è incinta del terzo bambino. Un giorno spero di poter ricompensare la loro disponibilità.

UN FIGLIO ANCHE NELLE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE

Sono arrivata in Italia da poco per raggiungere mio marito. Siamo entrambi clandestini. Abbiamo deciso di affidare il nostro primo bambino ad una zia e venire qui a lavorare per poter comprarci una piccola casa in Moldavia. Il nostro paese d'origine è una poverissima Repubblica sovietica, dove il lavoro è scarso e mal pagato. Sono stata subito impiegata come domestica presso alcune famiglie, mio marito lavora nell'agricoltura. Poi la sorpresa: incinta. All'improvviso, ho visto sfumare tutti i nostri progetti e sogni,. Con debito di cinque milioni contratto per il viaggio, non potevo certo permettermi una gravidanza. Sono andata all'ospedale per chiedere di abortire. Mi hanno detto che non potevano perché erano obiettori. Disperata, sono scoppiata a piangere. Il personale ha chiamato un'operatrice del Centro aiuto alla vita. le ho raccontato la mia storia e le motivazioni che mi spingevano ad abortire. Mi ha ascoltato con attenzione e comprensione e mi ha proposto il "Progetto Gemma". Mi ha accompagnato a casa per parlare anche con mio marito. Era un'opportunità inaspettata. L'operatrice ci ha lasciato pensare e decidere con calma, prospettando la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno provvisorio per salute, la tessera sanitaria per l'esenzione e il diritto alle cure e diagnosi, e un alloggio, dato che avevamo lo sfratto esecutivo. Abbiamo accettato. L'operatrice ci ha anche fatto conoscere il parroco e le persone del Gruppo missionario, che ci hanno, per così dire, adottati. ho trovato altre possibilità di lavoro, aiuti in generi alimentari, vestiario e quant'altro. Una coppia mi ha accompagnata al distretto sanitario per le pratiche, all'ospedale per gli esami, al consultorio per la prima ecografia. La comunità ci ha accolti. In pochi giorni ci hanno messo a disposizione un alloggio decoroso. Siamo felici, il bambino cresce bene e tutto procede regolare. Torneremo presto in Moldavia a riabbracciare il nostro primogenito e gli faremo conoscere il nuovo fratellino. Tante persone mi sono state vicine e mi hanno aiutata a superare le difficoltà e a dare la vita. Quando scegli la vita, Dio ti aiuta.

IL FIGLIO NON VOLUTO, MA SCELTO

Avevo chiuso una relazione affettiva in maniera piuttosto rapida, rendendomi conto che lui non era affidabile. Ho deciso con consapevolezza, perciò, quando poco dopo mi sono accorta di essere incinta, non avevo nessuna intenzione di riaprire la relazione. Il mio problema era tenere il figlio oppure no. Sono di educazione "stracattolica", ho sempre frequentato i gruppi, tuttavia non ero orientata assolutamente pro vita. Anzi, all'inizio non ne volevo sapere. Ho studiato Giurisprudenza fino a trent'anni in maniera forzata, senza particolare passione. Tuttavia, ho concluso; a dicembre '96 ho fatto l'esame di avvocato e poi sono andata a vivere da sola. A luglio del '97 ero incinta. Quando finalmente avrei potuto fare tutto quello che avevo sempre rimandato per lo studio, quando cominciavo ad avere un po' di autonomia, anche economica, mi sono ritrovata ad aspettare un bambino. Questo figlio mi è arrivato con un senso di enorme deprivazione di vita. A questo si aggiunga che non sono mai stata una persona felice. Ho sofferto per lungo tempo di depressione. Non ero contenta di stare al mondo, non avevo una stima

sufficiente di me. In famiglia mi sono sempre sentita voluta bene per le prestazioni che davo a scuola più che per quello che ero. Con questa situazione psicologica, ovviamente non mi sentivo assolutamente in grado di prendermi cura di un figlio. Mi dicevo, non sarò mai in grado di crescere una persona che si senta degna di stare al mondo. E, in più, se da una famiglia normale come la mia, è venuta su' una figlia che ha pensato al suicidio tante volte, che non è contenta di stare al mondo, che non ha fiducia in sè, dicevo, figurati come può essere la vita di un bambino senza padre. Un altro pensiero che mi angosciava era la consapevolezza che sarei rimasta sola. E infatti lo sono. Infine, sapevo - e di fatto poi è successo - che lo studio presso il quale lavoravo mi avrebbe dato il benservito. Non mi sentivo neppure in grado di affrontare la mia famiglia. I miei non sapevano di questa relazione. Lui era divorziato, con due figli. La scelta di tenere il bambino non è nata per un senso di rispetto alla vita, che all'epoca non provavo. Sono andata al Centro aiuto alla vita per il bisogno di conoscere donne che avevano vissuto o vivevano la mia stessa situazione. E poi, da subito, ho avuto la sensazione che, se avessi abortito, la mancanza di autostima e la depressione si sarebbero cronicizzate. Contemporaneamente, avevo iniziato le pratiche per l'interruzione di gravidanza. Ma durante l'ecografia, l'ecografista, in maniera del tutto incidentale, mi ha fatto sentire il battito cardiaco. Questo sentire, che è dolcissimo, mi ha fatto un'impressione enorme. Sono caduta in una depressione fortissima, mi sentivo già una criminale solo all'idea di poter sopprimere questa vita. E' subentrato l'istinto di sopravvivenza. E' come se avessi percepito che questa poteva essere l'occasione che la vita mi dava per uscire dal circolo depressivo, in parto autoindotto. Una volta deciso, sono andata un fine settimana dal mio ex per dirgli che ero incinta. L'ha preso come un segno divino che dovevano tornare insieme, anche perché lui non aveva mai accettato la rottura. Perciò, se lui faceva il padre, a me andava anche bene. Ma quando ha capito che non c'era margine per ricominciare, praticamente due mesi prima del parto, ha detto che era inutile che venisse. Dopo la nascita, l'ho chiamato per dirgli cosa doveva portarmi per il riconoscimento, ma lui non si è più fatto vivo. Così, sapendo quali sono le implicazioni giuridiche del riconoscimento di paternità, ho lasciato perdere. Non provo astio nei confronti di questa persona. Mi ha abbandonato con un figlio, ma io posso dire di avercela fatta da sola. Il figlio non l'ho voluto, però l'ho scelto. Oggi lui è mio, non nostro. Ho scritto una lettera ai miei genitori. Mia mamma, dalla quale mi sono sempre sentita amata, ha dimostrato non accettazione - ancora oggi, pur essendo innamorata del nipote soffre del fatto che sua figlia abbia avuto un bambino in questo modo -; invece mio padre ha capito che aveva una responsabilità nel fatto che io fossi arrivata a questo punto e quindi è venuto fuori tutto il suo amore. Nel periodo del dubbio, molte persone mi hanno sostenuta. Ricordo una suora carmelitana, una grande donna, la prima persona nella mia vita che ho sentito sorella. Sono andata da lei piangendo, dicendo che non volevo il bambino. Non ricordo cosa mi ha detto, ma mi ha toccato. Anche l'ostetrica del consultorio, che aveva anche lei un figlio senza marito, mi ha aiutato. Mi ha detto parole che ricorderò per sempre: "guardi che nella vita non ci sono scelte impossibili, ci sono soltanto scelte difficili e molto difficili. Ma si ricordi che tutti siamo in grado di farle". Questa cosa mi ha risvegliato dentro la parte sana che c'era e che in realtà era consapevole che ce l'avrei fatta. E' stato un po' un intuire che la vita, quando ci mette alle strette, ci costringe a tirare fuori risorse inaspettate che tutti abbiamo, solo che non lo sappiamo. Ho capito che qualcosa sarebbe cambiato. E così è stato.

Nel momento in cui ho accettato la gravidanza, ho cominciato ad amare mio figlio, anche se la sua nascita non ha posto fine alle difficoltà. Il primo anno di vita è stato durissimo, nonostante non mi abbia mai fatto perdere notti. Fino ai sei mesi mi dividevo tra il lavoro e lui attaccato al seno. Quel senso di deprivazione rispetto alla vita che avevo vissuto per anni, l'ho sentito ancora più forte. Perché con un figlio non c'è tregua. E' stata dura, ma quello che mio figlio mi dà è grandioso. E' un bambino a cui è facile voler bene; è splendido, estroverso. E più mi ha dato un senso di autostima che altrimenti non sarei riuscita a raggiungere. E' stata una grande rinascita. Ci sono stati psicologici che non si superano nonostante le terapie, ma che paradossalmente si superano con un evento traumatico quale può essere una gravidanza non programmata. Ho avuto la fortuna che tra gli eventi traumatici che la vita poteva riservarmi, mi è capitata la cosa più bella. Mio figlio è la cosa più bella che c'è nella mia vita.

DOPO LUNGI TENTENNAMENTI, HO DETTO SÌ ALLA VITA

Sono una ragazza italiana di ventitré anni, vivo con mia mamma e mia sorella. La mia infanzia è stata serena, ma mi è stato negato l'amore paterno. Papà questo amore lo ha indirizzato ad una nuova famiglia e questo ha segnato molto la mia vita. A questo proposito, ho sempre pensato che molti di noi sono costretti a sopravvivere, piuttosto che a vivere. Non ho mai pensato seriamente al grande dono che mi ha dato il Signore: la vita. Noi adulti abbiamo la possibilità di decidere, mentre tutte le vite cadute nel buio prenatale non hanno potuto esprimere il loro pensiero. E' questo che ho sempre pensato, finché non ho scoperto di essere incinta. Non sapevo se farlo vivere, questo esserino di cui ancora non avvertivo la presenza, avevo troppi problemi e, soprattutto, non mi sentivo in grado di badare a un'altra vita che non fosse la mia, mi sentivo io stessa una bambina bisognosa d'amore. Ma ho trovato un'amica: ha saputo infondermi un grande coraggio e soprattutto la convinzione che l'amore per un figlio sconfigge ogni paura. Diceva: "E' una vita, è tuo figlio. ti renderai conto della verità delle mie parole quando lo avrai tra le braccia e sentirai il profumo della sua pelle". Mi ha indirizzato al Centro: le volontarie sono diventate per me e la mia bambina i nostri angeli custodi e, dopo lunghi tentennamenti, ho detto "Sì alla vita". Sono entrata a far parte del gruppo di mamme che beneficiano del Progetto Gemma. Poi l'esserino di dimensioni millimetriche è diventato una preziosissima e scatenata gemma, che con i suoi calcioni mi ha saputo trasmettere un amore puro, incondizionato, infinito. A volte ripenso a qualche mese fa e al gesto insensato che volevo compiere, mi sorride il cuore al pensiero di non aver ceduto e che dentro di me la vita è continuata. Certo, i miei problemi non sono spariti, ma ho imparato ad affrontarli e, se a volte ricado nella depressione, mi basta guardare il viso di mia figlia.

L'ESPERIENZA DI DECIDERE DELLA VITA DEL QUINTO FIGLIO

Sono una mamma di ventotto anni e ho vissuto la brutta esperienza di dover decidere della vita del mio quinto bambino. Avevo da pochi mesi cominciato un'attività di parrucchiera quando mi accorsi di essere incinta di nuovo. Avevo già quattro figli. Fui presa dal panico, non perché non volessi il bambino, ma per paura di non farcela fisicamente. Le ultime due gravidanze avevano portato con sé problemi di vene e rischio di flebite. Con mio marito decidemmo di consultare subito la ginecologa, che mi disse che avevo il 50% di possibilità di farcela, purché il suo stipendio non bastava per arrivare a fine mese. Non avevo certo la possibilità di saldare il conto e così i pensieri cominciarono a pesare. Avevo solo quindici giorni di tempo per decidere cosa fare. L'incubo cominciò quando dovetti compilare i documenti da portare alla clinica dove sarei stata visitata per decidere la data dell'aborto. Mio marito notava che ero sempre "assente" e che non facevo che pensare cosa fosse giusto o sbagliato. Lui mi aiutava a capire le conseguenze che sarebbero derivate da tutte e due le scelte sia per me che per il mio bambino. I conoscenti mi dicevano che fino a tre mesi non c'è un bambino ma solo un grumo di sangue. Invece dentro di me sentivo sempre una vocina che mi diceva: "Mamma, per quanto piccolo io sia, ci sono, non buttarmi via, voglio anch'io crescere nel tuo grembo come i miei fratelli". Alla sera quando mi ritrovavo con gli altri bambini lo immaginavo in mezzo a loro che mi guardava e sorrideva, e.. incominciavo a piangere. Continuavo a ripetermi perché, perché... Avevo paura di morire. Che ne sarebbe stato delle mie creature (la più grande ha sei anni, poi cinque, tre, due anni)? D'altra parte, se avessi abortito avrei ucciso un innocente che si sentiva vivo in me. Finché un paio di giorni prima della data prevista per l'aborto, telefonai e annullai l'appuntamento, affidandomi alla volontà del Signore. Avevo ascoltato il mio cuore, così mi rasserenai e gli incubi che mi avevano tormentato scomparvero. Avevo deciso; mi abbandonai alla fede. Ho trascorso bene tutta la gravidanza. Mi sono riguardata e non ho avuto complicazioni. Ho conosciuto il Centro aiuto alla vita e devo molto alle volontarie per il sostegno che mi hanno dato. Ora sono felice, perché posso vivere la mia vita senza avere commesso uno sbaglio che sicuramente mi avrebbe segnata per sempre. Ho un bambino adorabile, che mi porto appresso al lavoro, e lui non fiata.

L'INIZIO DI UNA SPLENDIDA ESPERIENZA

Quando scoprii di essere incinta, ebbi un vero e proprio momento di sbandamento: una vampata di calore, la testa cominciò a girarmi e per un po' mi parve di non capire più niente tali erano l'emozione e la gioia. Da qualche mese attendevamo quel momento e, prima per un motivo, poi per un altro, pareva che non dovesse arrivare mai. Invece quel giorno... fu l'inizio di una splendida esperienza. Quando andai a fare la prima ecografia, sia a me che a mio marito vennero le lacrime agli occhi per l'emozione. Non si vedeva ancora nulla all'esterno, ma il bambino aveva già un cuore che batteva. Man mano che il tempo passava, anche le emozioni crescevano: il pancione 'lievitava', i calci si facevano sempre più energici. Stavamo preparando tutto il necessario. Arrivò il fatidico giorno e,

quando la piccola nacque, vidi il mio pancione 'sgonfiarsi' di colpo e la neonata piangente davanti ai miei occhi. Fu così meraviglioso che in quel momento capii tutto il valore della vita. E così inizio l'avventura a tre, con un cucciolo da allattare, lavare, cambiare, coccolare, amare.

MAMMA IN ATTESA

Signore,
dal giorno in cui ho avvertito in me
la presenza di una nuova vita
sento un rinnovato amore per te
e per la tua opera creatrice.
La certezza che tu vegli sul mio bambino
con squisita bontà e amore
mi rende tranquilla nell'attesa.

Tu che conosci la mia creatura,
fa' che anch'io la possa conoscere
e amare profondamente
per gioire della sua innocenza
e accompagnarla sulle vie del bene.

Rendimi consapevole
dell'immensa ricchezza
di questo periodo di attesa.
Aiutami a vivere in raccolto
e sereno affidamento alla tua provvidenza
questa esaltante avventura
che si svolge nel mio grembo.

Che la tua madre, Maria,
mi doni,
per questo impegno,
la sua fede,
il suo coraggio
e il suo amore.
Così sia.

G. Perico

UN PARTO PLURIGEMELLARE A RISCHIO

Ho trentacinque anni; mio marito trentasei. Volevamo dei figli, ma non ci riuscivamo. Ci hanno consigliato di andare a Bologna per la fecondazione artificiale. Lì sono iniziate le cure ormonali e, poco dopo sono rimasta incinta. Ma soffrivo troppo perché fosse una

gravidanza normale. Ho avuto una piccola emorragia e sono andata al pronto soccorso pensando di avere abortito. Mi hanno fatto l'ecografia e hanno scoperto che erano quattro gli ovuli fecondati. Non ipotizzando conseguenze negative, io e mio marito abbiamo deciso di proseguire. Anche i miei suoceri erano d'accordo. Io sono orfana e loro mi hanno sempre incoraggiata; mi hanno accolto in casa loro. Ero cresciuta molto, perciò facevo fatica a camminare; dovevo stare sempre a letto. Al quinto mese avevo difficoltà a mangiare, a respirare, e sono stata ricoverata all'ospedale di Vicenza. Mi hanno seguita molto, perché per loro era il primo caso di questo genere. Il gonfiore alle gambe aumentava, per cui al sesto mese hanno deciso che non potevo più andare avanti. Hanno fatto bene, altrimenti sarei morta. Dopo, infatti, hanno scoperto che ero in preeclampsia, avevo cioè una sorta di edema polmonare, che sarebbe stato letale per tutti. Mi hanno detto subito che i bambini, nati alla ventottesima settimana, erano troppo prematuri. Ho partorito in rianimazione, controllata da personale specializzato e, dopo il parto, ci sono rimasta quattro giorni. I neonati sono stati subito accolti nelle termoculle e intubati. Ci hanno detto subito che erano a rischio: potevano avere il cervello danneggiato, potevano anche non sopravvivere. Tre (due maschi di novecento grammi ciascuno e una femmina di un chilo) sono stati in incubatrice per due, tre mesi e poi sono riusciti a superare le difficoltà. La quarta femmina, che alla nascita pesava solo settecento grammi, ha avuto le maggiori difficoltà. Eravamo pronti al peggio. Ma, dopo sei mesi di incubatrice, ce l'ha fatta anche lei. Tuttavia, gli ordinari controlli per i bambini prematuri, hanno rivelato che non ci sentivano. Erano sordi tutti e quattro. Siamo andati a Rovereto dove c'è un ospedale specializzato. Lì sono stati operati: attraverso un taglio al di sopra dell'orecchio, è stato inserito loro un processore che trasforma il suono in segnale elettrico, quello che normalmente fa la coclea. All'esterno, hanno una specie di microfono che funge da elaboratore del suono. Così possono sentire. Oggi, avendo l'età per imparare a parlare, questa operazione è un successo. Quotidianamente sono seguiti da una logopedista, e frequentano il nido assieme agli altri bambini. I risultati si vedono ed è come un premio per aver voluto dare loro la vita. Avremmo potuto avere quattro disabili gravi., Al confronto, la sordità è un incidente di percorso. Certo, gestirli è difficile, ma vedendo che sono bravi, si applicano e riescono a capirci, ci danno soddisfazioni che non avremmo immaginato. Convivono tranquillamente con questo apparecchio. Di notte, lo togliamo, ma al mattino chiedono di metterlo, perché è il loro orecchio. Lo dovranno portare a vita.

Dal lunedì al giovedì, mezz'ora al mattino e mezz'ora al pomeriggio, sono seguiti da due logopediste. Non basta che sentano, devono anche capire cosa significa sentire. Con questo programma, quando arriveranno all'età scolare, saranno capaci di parlare, leggere e scrivere. Prima lavoravo come commessa in un negozio di fotocopie. Naturalmente, ho dovuto lasciare subito, ma non è stato un problema perché comunque io volevo una famiglia. Mi ci dedico volentieri. Tuttavia, all'inizio, ero così concentrata sul dolore fisico che non mi sono resa conto che i rapporti con mio marito stavano diventando sempre più tesi. Per seguire i bambini, devi annientare te stesso. Non avevamo alcuno spazio nostro. Abbiamo dovuto cercare aiuto da una neuropsichiatra. I bambini, con la loro serenità, ci aiutano, i suoceri anche, forti dell'esperienza di cinque figli. Anche la gente è stata solidale; non ho comprato nulla: arrivano giochi e vestitini.

LA VITA OLTRE LA MALATTIA

Sono nata il 21 aprile 1971. Questa è la mia storia. La racconto come uno sfogo perché non tutto è andato per il verso giusto. Ma resta la felicità di guardare negli occhi il mio piccolino. E' nato il 10 maggio 2001 all'ospedale civile di Padova. Questo figlio è stato desiderato, cercato. Volevamo dare un fratellino al primo, che allora aveva quattro anni. Non mi sono abbattuta quando ho avuto un aborto naturale, così tre mesi più tardi ero ancora incinta. Il mio desiderio di essere di nuovo madre e la mia testardaggine hanno vinto la disapprovazione dei miei genitori e le titubanze di mio marito che temevano per la mia salute. La gestazione procedeva quando, al terzo mese, notai un seno diverso dall'altro, più sodo, con la pelle a buccia d'arancia e il capezzolo retratto. Iniziarono gli accertamenti: l'ecografia al seno evidenziò un'area ipoecogene, così mi fecero l'ago aspirato e una visita dal senologo. Quest'ultimo ipotizzò una mastite atipica, ma, per sicurezza, decise di prenotare una biopsia. A trent'anni, dopo aver allattato per più di un anno un primo figlio, senza precedenti familiari, l'ipotesi di un tumore al seno non si accetta neppure se avanzata da medici esperti. Contro il parere di tutti, rifiutai la biopsia, perché sentivo dentro di me che quell'esame "innocuo" era una minaccia alla vita del bambino. Prima di tutto c'era lui, poi venivo io. Al sesto mese, cedetti alle pressioni dei miei familiari e accettai di sottopormi alla biopsia, pensando che una ciste al seno avrebbe potuto interferire con l'allattamento. Quando i medici ci comunicarono che si trattava di un tumore maligno fu come un fulmine a ciel sereno. Incredula e confusa, fui travolta da analisi, visite ed esami. Ero in bilico tra l'urgenza di essere operata al più presto e il problema "bambino". Era troppo piccolo per nascere, ma così metteva a rischio la mia vita. La speranza tornò al reparto di Patologia neonatale dell'ospedale di Padova. Un intervento di mastectomia alla mammella e, quando ripresi conoscenza, una parte di me non c'era più, la mia femminilità era stata deturpata, ma in grembo portavo ancora il mio bambino. Ripetevo a me stessa: "Un petto per un figlio vale la pena, chissà se riuscirò ad allattarlo con un seno solo". Purtroppo, gli esami confermarono la diagnosi di cancro con linfonodi positivi, e la necessità di iniziare la chemioterapia fece programmare ai medici il parto cesareo così al settimo mese fecero nascere il bambino, nonostante io volessi aspettare fino al nono. E' ancora troppo piccolo, indifeso, dicevo a mio marito. E lui mi diceva: "Cosa potrei fare, da solo, con due figli piccoli?" Avevo una famiglia che aveva bisogno di me. Mentre il bimbo continuava la sua crescita nella "pancia di vetro" (incubatrice) io mi sottoposi a tac, scintigrafia e radiografie varie che diagnosticarono la presenza di metastasi epatiche e ossee; colpa degli ormoni della gravidanza, che avevano fatto avanzare la malattia, dicevano i medici. Altro che crisi post partum, ce n'era a sufficienza per spararsi, ma non per me che dovevo tornare dai miei bambini erano loro, la mia gioia, la mia forza e la mia speranza. Così mi sono rimboccata le maniche e visto che non potevo allattare, grazie a mamme generose, ho cominciato a raccogliere latte materno. Ogni giorno lo portavo alla banca del latte per la pastorizzazione e poi al piccolo in ospedale; era il mio modo "virtuale" di allattarlo. Ringrazio mio marito e il primogenito perché mi sono stati vicini, nonostante io li abbia un po' trascurati per cause di forza maggiore; ringrazio i miei genitori che mi hanno sostenuto. Ringrazio e prego il Signore per tutti i compleanni dei miei figli che vedrò. Io, dovendo convivere con il cancro, sono un po' più consapevole degli altri della bellezza della vita

IL DONO DEI FIGLI

Signore, ti ringrazio per come porti avanti la mia vita,
per il dono dei figli, dieci, che mi hai dato,
ti benedico perché mi hai fatto scoprire
la tua fedeltà d'amore
di Padre che conosce e provvede ai suoi figli.
Dono del Signore sono i figli - dice il salmo -
e grande dono sono stati per me, come dice il Papa
"sono sigillo vivente dell'amore coniugale".
La parola di Dio ci sta aiutando, come genitori,
ad educarli e a farli crescere nella fede
per costruire la loro esistenza sulla roccia che è Gesù.
Signore, ti preghiamo
perché i genitori si aprano alla Tua volontà
e alle meraviglie che sempre si rivelano
in una creatura che sta sbocciando.
Maria interceda e doni luce e coraggio ad ogni madre,
andando anche contro corrente,
affinché la vita, dono di amore,
possa vincere sempre!

Anna Lisa

IL FIGLIO DELLA VIOLENZA

Il mio bambino è arrivato come un fulmine a ciel sereno. È arrivato dopo una tentata violenza. Non pensavo potesse succedere anche senza un rapporto completo. Mi pareva impossibile che fosse di quello là. Invece, dopo aver ricostruito la data, non c'è stato più dubbio. È talmente strano che non si possa neppure denunciare un fatto così. È questa la cosa che mi ha fatto più rabbia. Sono dell'eritrea e la mia famiglia è rimasta là. Papà e mamma sono morti da poco. Ho nove fratelli. Mi sentivo sola, incapace di affrontare la situazione. Non tanto per il denaro - sono maestra d'asilo - quanto per non avere qui i miei familiari. Inoltre, quando sono stata ricoverata, una diagnosi frettolosa ha catalogato mio figlio come down. A quel punto sono cominciati gli incubi: volevo interrompere la gravidanza. Non perché non volessi il bambino, ma per come era stato concepito, perché era di quello lì. Speravo che succedesse qualcosa di stano, andavo subito dal medico piena di paura. Grazie al sostegno del Centro aiuto alla vita, il bambino è nato, e sano. Gli incubi sono continuati anche dopo la nascita per paura di non farcela. Si sono placati solo dopo la morte di mia mamma, perché credo molto in Dio e nelle anime morte. Credo che i miei genitori ci proteggano dall'aldilà. Le operatrici hanno continuato ad aiutarmi anche dopo, perché crescere un bambino da sola è molto difficile. Ho avuto molto sostegno morale. Il "padre" è venuto a sapere della sua nascita da una che credevo mia amica. Lui è sposato. Ha un'altra famiglia. Credo sia

preoccupato che gli chieda soldi. Non voglio che si avvicini a mio figlio. Non mi fiderei a lasciarglielo neppure per un'ora. Eravamo amici e guarda come si è comportato. Ma prima o poi mio figlio dovrà sapere che è suo padre, magari quando sarà maggiorenne. E poi non voglio che il bambino capisca dal mio comportamento che tra me e quest'uomo c'è tensione. Gli ho spiegato che il papà lavora lontano e che quando sarà grande potrà andare a trovarlo. Fa qualche domanda, ma è sereno. Ho preferito la serenità. Certo, da sola è dura. Soprattutto quando sto male io o quando sta male lui, Mi manca l'Eritrea, la cultura africana conserva valori e sentimenti che qui la gente ha . Cerco di trasmettergli quei valori. Avrei voluto portare mio figlio nella mia terra e fargli conoscere i nonni, ma sono morti poco dopo la sua nascita. Nonostante la brutta esperienza, non odio gli uomini. Anzi, il bambino ha sette padrini, di cui tre maschi, che mi hanno molto aiutata. Uno gli ha fatto da padre. Da quando è nato, viene qui tutti i giorni per farlo giocare, raccontargli le storie. Neanche un padre vero probabilmente lo farebbe. Oggi ho trentasei anni e mio figlio quattro. E' un bambino molto carino, vivace, dolce. La mia vita non avrebbe alcun significato senza di lui.

LA RELIGIONE PUÒ ESSERE UN AIUTO

Ho conosciuto la vita da quando una vita è nata, ha respirato ed è cresciuta dentro di me. Ho cominciato cosa riconoscerne il valore e la bellezza. La vita è un bene che rischiamo di perdere o di non accettare a causa del nostro egoismo. Il bimbo che sentivo crescere dentro di me, mi ha dato tanta forza, gioia e speranza nel futuro e mi ha fatto capire il significato profondo della vita e il suo immenso valore. E' stato per me un momento importante e decisivo incontrare le volontarie del Centro aiuto alla vita che, con il loro sostegno e la loro presenza, mi hanno dato la forza di dire sì' al mio bimbo che chiedeva di vivere, scegliendo così la vita. questa vita ora è diventata realtà: il mio meraviglioso bambino ha dieci mesi; ha un nome che nella mia lingua significa "Il bene della religione". Ho sofferto tanto, ma, grazie a Dio, non mi sono mai sentita sola, perché sono sempre stata circondata dall'affetto delle volontarie, giorno e notte. Lui è tutto per me, è la mia vita. L'ho voluto tenere con tutte le mie forze, contro il parere della mia famiglia. Ora sto tirando avanti da sola. So che il mio futuro non sarà facile, ma non mi fa paura, perché sono convinta che l'amore per mio figlio mi darà la forza per continuare. E poi mi danno fiducia la presenza e l'aiuto delle operatrici del Cav. Spero di non sentire più la parola aborto; un figlio mai nato perché "abortito", perché rifiutato dalla madre. E quali conseguenze negative, quanti rimorsi si trascinerà questa madre per tutta la vita? Nel periodo trascorso in casa di accoglienza, ho vissuto con ragazze di varie nazionalità e religioni. Ho vissuto lì come in una famiglia e con le altre ospiti ho sempre avuto un rapporto di amicizia, dialogo e condivisione. La diversità di lingua, abitudini, mentalità non è mai stata un ostacolo alla convivenza, piuttosto un arricchimento, una crescita. qui ho capito che l'essenza di ogni religione è credere in un Dio che ci ama, che dà la vita e che è la vita stessa.

IL MIO COMPAGNO E MIA MADRE MI HANNO LASCIATA SOLA

Il mio compagno e mia madre, alla notizia che ero incinta per la seconda volta, mi hanno ostacolato in tutti i modi. Il mio compagno, quando ha capito che ero determinata a tenere il bambino, mi ha detto: "Arrangiatevi, come ti sei allevata la prima, ti allevi anche questo, io non ti aiuto". Poi è scomparso per un po'. Mia madre continuava a prospettarmi solo le conseguenze negative, sperando di convincermi ad abortire. Quanta solitudine! Quante lacrime! Mi sentivo abbandonata dalle persone a me più care. La mia salute ne risentiva. La ginecologa continuava a sottopormi ad analisi, ecografie... Dovevo continuamente chiedere permessi, ma il datore di lavoro non era molto comprensivo. Che momenti duri, difficili. Sentivo, però, vicine le colleghe, le operatrici del Centro aiuto alla vita; mi davano coraggio, sostegno morale, amicizia. I problemi ci sono ancora. Il padre delle bambine, dopo la nascita della seconda, si è sempre più allontanato (sembra ci sia un'altra donna nella sua vita), non vuole responsabilità: le bambine portano il mio cognome, lui non ha voluto riconoscerle. La responsabilità di crescere queste creature spetta solo a me, ma so' di poter contare sulla vicinanza di persone amiche, conosciute in questi mesi difficili. Ho capito che nessun motivo è valido per sopprimere la vita di una creatura. Quando mi sento sola, guardo gli occhi delle mie figlie, così belli e innocenti, e dico: "Grazie, Signore".

IL MIO FIDANZATO DESSE: "O IL BAMBINO O ME". HO SCELTO IL BAMBINO

Ero fidanzata da cinque anni e tutto andava bene, quando mi accorsi di essere incinta. Il mio fidanzato fu chiaro. "O il bambino, o me". Il mondo mi è crollato addosso. Mi ha prenotato la visita per l'interruzione volontaria di gravidanza.

Ci sono andata e lì, mentre aspettavo, su un tavolino ho visto un pieghevole del Centro aiuto alla vita, di cui non sapevo nulla, Me lo sono portato a casa, ho visto l'indirizzo del Centro più vicino a casa mia. Il giorno dopo ci sono andata, ho parlato con la presidente e le altre volontarie. Mi hanno offerto il "Progetto Gemma", che consiste in un aiuto in denaro. Quando è arrivato il primo contributo, ho finalmente sorriso. E' stata dura e lo è ancora, anche per la mia famiglia. Quando il bimbo è nato, i miei genitori hanno iniziato a volergli bene e ad aiutarmi. Ogni volta che lo guardo negli occhi, vedo un bambino salvato dalla morte. Il mio fidanzato è tornato a percorrere la sua vita, ignorando che c'è un figlio, ma se è vero che i genitori sono coloro che ti amano, allora mio figlio ha una mamma che lo ama tantissimo. Quella che sembra la scelta più comoda, l'aborto, si rivela, dopo, un delitto nel corpo e nel cuore. Troppi innocenti vengono uccisi ogni giorno da "medici senza cuore".

Spero che questa mia storia serva a far comprendere che l'aborto è l'omicidio di un bambino.

CI SIAMO SPOSATI TROPPO GIOVANI

Ho ventidue anni. Mi sono sposata prima di compiere i diciotto. Ricordo la gioia che abbiamo provato quando, per la prima volta, mi sono accorta di essere incinta. Dopo due anni è nata la seconda bambina. Poi, sono rimasta incinta di nuovo. Una gravidanza difficile, a causa di una flebite. Contemporaneamente, sono iniziati anche i problemi in casa, economici, ma anche di relazione con mio marito. C'eravamo sposati tanto giovani, non eravamo ancora preparati ad affrontare le difficoltà della vita. Date le mie condizioni di salute, il ginecologo mi disse che dovevo assolutamente abortire, se non volevo rendere orfane le mie bambine. Compilò il certificato di interruzione di gravidanza, con la data 14 novembre 1993.

Mancavano solo quindici giorni alla scadenza dei termini per poter fare l'aborto. La pressione fatta dal medico fu così decisa che io e mio marito accettammo. Una volta a casa, però, ero sola con me stessa. E' difficile descrivere i sentimenti che prova una donna quando, per salvare se stessa, deve decidere di sopprimere il proprio figlio. Si provano smarrimento, angoscia, indecisione, e tanta, tanta solitudine. Una solitudine che mi accompagnava tutte le notti, trascorse senza dormire, a piangere. Mio marito era d'accordo con il medico. Non ce l'ho fatta a sopprimere una vita. E' nata la terza bambina. Guardo le mie creature e il loro sorriso è pace e speranza.

AVEVO SOLO BISOGNO D'AIUTO

Rimasi incinta, ma, a causa di una flebite ad una gamba, volevo abortire. Mi misi in contatto con un'operatrice del Centro aiuto alla vita e le raccontai la mia decisione, presa in accordo con mio marito. Lei mi disse che, se lo desideravo, mi avrebbe fissato una visita per verificare la diagnosi del mio medico. Non mi convinse e, decisa a interrompere la gravidanza chiusi la conversazione. La mattina stessa lei mi richiamò e confermò la sua disponibilità a sostenermi anche in caso di aborto. Nel pomeriggio la richiamai io per dirle che io e mio marito avevamo cambiato idea, avremmo tenuto il bambino, ma avevamo bisogno di aiuto. Il giorno successivo andai alla visita, che esclude in maniera assoluta il pericolo di morte durante il parto. Questa diagnosi fece breccia nel mio cuore e strappai il certificato. Chiesi all'operatrice di starmi vicino come una madre, visto che la mia non è in grado di farlo. Accetto. Mi accompagnò da uno specialista che mi operò alle vene difettose. Inoltre, mi accompagnò alle visite ginecologiche, finché il 3 maggio 1994 nacque una bella bambina, sana, con un parto senza complicazioni.

HO SENTITO BATTERE IL SUO CUORE E HO DECISO DI TENERLO

Nel '91 sono rimasta incinta e non volevo. Avevo già un bambino e il dottore mi aveva detto che non potevo più averne. La zia di mio marito aveva sentito parlare del Centro aiuto alla vita, ma non aveva capito di cosa si trattava, probabilmente pensava che mi avrebbero spinto all'aborto. Io ero giovane, ma non avevo la forza di abortire, non me la

sentivo. Dentro di me c'era questo dubbio. Al Centro mi hanno convinta a tenere il bambino. Le operatrici hanno continuato a venire da me anche dopo la nascita del bambino. Mi aiutavano. Nel '94 rimasi incinta di nuovo. Stavolta ero proprio decisa a disfarmi del bambino. I suoceri mi avevano buttato fuori di casa. Ero piena di problemi: non potevo pensare di ricominciare con un neonato, non volevo neanche sentirlo piangere. Le operatrici sono venute a casa mia con un'amica e di nuovo mi hanno convinta a proseguire con la gravidanza. Mia cognata, di trentadue anni, aveva abortito e mi diceva: "Cosa stai combinando? Ammazzi un bambino?" Non volevo avere un figlio non nato sulla coscienza. La gravidanza ha portato con sè problemi di salute. Ho dovuto fare delle analisi e poi subito l'ecografia. Già a venti giorni si sente battere il cuore. Questo mi ha fatto cambiare idea.

ERO TIMOROSA, MA IL CAV MI HA ACCOLTA A BRACCIA APERTE

Sono del Ghana. Abito dal 1989 nella zona del Basso vicentino. Ho un bimbo di sette anni e una di quattro, che sono in Ghana dai nonni. In Italia ho avuto altri tre figli. Quando è nato il primo, che oggi ha due anni, ero disperata, perché mi avevano appena cacciata di casa. Poi sono arrivati i due gemelli. Ero già stata aiutata dal Centro aiuto alla vita con un Progetto Gemma, perciò mi vergognavo a chiedere ancora. Sono andata ad Arzignano, non mi restava altra soluzione che l'aborto. Ho trovato un medico comprensivo. Mi ha rimandato al Centro, dicendomi di non preoccuparmi, che mi avrebbero aiutato ancora. Era vero. Mi hanno accolto a braccia aperte. Ero già in due mesi e mezzo, non è stato possibile il Progetto Gemma, ma hanno fatto un progetto vita mirato. Mi hanno dato tutto quello che mi serviva. Le volontarie continuano ad aiutarmi. Mi portano la spesa, i vestitini, i giochi e quant'altro. Ma, soprattutto, vengono a tranquillizzarmi quando sono giù.

MIO MARITO VOLEVA PRIMA UN FUTURO PER NOI

Ho ventotto anni; sono della Costa d'Avorio. Ho quattro bimbi: tre femmine di uno, sei e undici anni e un maschio di due. In due casi ho beneficiato del Progetto Gemma. La gravidanza del maschio non è stata facile perché mio marito non si sentiva pronto. Desiderava molto un maschietto, ma quello per lui non era il momento. C'erano già due bimbe, di cui una di appena cinque anni. Lavorava solo lui, io non potevo. I nostri genitori sono in Africa. Lui voleva prima un futuro per noi, voleva che la famiglia fosse tranquilla. Tuttavia, io ho fatto di tutto per portare a termine questa terza gravidanza. Anche perché avevo già avuto un aborto e sapevo bene come ci si sente. D'altra parte, in quel momento avevo visto l'aborto come una necessità. Ecco come è successo. Sono venuta in Italia, a Palermo, nel 1994, per ricongiungermi a mio marito. Avevo con me la nostra prima figlia di due anni. Lui allora non lavorava; occasionalmente vendeva giornali. La situazione era davvero difficile. Sono rimasta incinta. Non avevamo possibilità. Insieme abbiamo deciso di abortire. Ero al primo mese. E' dura, perché togli qualcosa che fa parte di te, non è facile dimenticare. Sono cattolica, mi sono confessata e

ho detto a Dio: "dammi altre possibilità". Così gli altri li ho accettati tutti. Non che adesso sia facile, ma il fatto di venire da una famiglia numerosa - mio papà ha avuto cinque figli con mia mamma e altri sei con la seconda moglie -, mi è d'aiuto. Così come vedere i miei figli crescere. La più grande è bravissima a scuola. Mi dà tanta soddisfazione.

VENGO DALLA COSTA D'AVORIO, LA MIA CULTURA AMA I BAMBINI

Solo per un momento ho pensato di abortire. Avevo già una bambina piccola. Lavorava solo mio marito. Vivevamo in un tuguri, senza impianto di riscaldamento. E' naturale che avessi paura. Ma sono cristiana e per me l'aborto è sbagliato. Mio marito non era contento dei miei dubbi, ma ha lasciato la decisione a me. Sono della Costa d'Avorio e la nostra è una cultura che ama i bambini. perciò soffrivo molto. Per fortuna l'ostetrica ha capito che non ero convinta e mi ha messo in contatto con il Centro aiuto alla vita. Le operatrici mi hanno sostenuto, capendo che il mio problema era solo di natura economica. Mi hanno inserita nel Progetto Gemma e hanno messo in moto una rete di amici per trovarci una casa dignitosa. La piccola è nata. Una bellissima bambina, in piena salute. Oggi siamo una famiglia felice. Dio è buono.

QUEST'ALTRO CUORE

E così esistevi
nel profondo del mio essere
e mi hai appena fatto capire
che in questa parte nuova
delle mie ossa, della mia carne,
scorre un sangue diverso,
che segue le sue leggi...

Nel silenzio commovente,
trattenendo il fiato,
ho conosciuto il prodigio
che si compie in me.
Mi accorgo di sentire
una flebile voce...
quella di un cuore che batte
accanto al mio,
veloce, veloce,
come, sorpreso nel nido,
batte all'impazzata
un cuore d'uccellino

Ha tanta fretta
questo piccolo cuore! Corre

per riguadagnare il tempo
delle mie speranze deluse.
Ma eccola ora
la vita che ho dato
senza saperlo! La tua vita
fragile e perentoria,
venuta silenziosa
quando non ci pensavo più.

Nessuno sospetta
che in me tutto è cambiato
quando, in ascolto,
per un istante, ho percepito
il prodigio vivente.

Tra poco, senza dubbio,
griderò la mia gioia:
tra poco, o più tardi.
Bisogna prima crederci
insieme! Contemplare
il nostro segreto, così bello
nella sua intimità!
E segnare
questo punto del mio cammino
che nessuno vede,
dove tu m'hai fatto capire
- tu che sei ancora in me -
che però...sei già tu.

Yvonne Mignot

LA VITA PORTA SEMPRE VITA

Lino, cinquantacinque anni, di Povolara, e **Berica**, quarantotto, di Longa di Schiavon. Vivono a Povolara. Ventisette anni di matrimonio, otto figli e due aborti spontanei. Due femmine, la prima e la terza, e gli altri maschi. Dai ventisei ai cinque anni. Due nipoti, un maschio e una femmina.

Berica. Dopo tre mesi di matrimonio, sono rimasta incinta. All'epoca lavoravo a Marostica, ma con la gravidanza ho dovuto lasciare. Ho cominciato subito a non stare bene - vomito, calo di peso - e questo mi ha reso ostile nei confronti del dare la vita. Avevo appena ventuno anni, mio marito ventotto. Mi sentivo giovane per avere un figlio e poi vivevo in casa con i suoceri in una situazione che mi stava stretta. Perciò, nata la bambina, misi una pietra sopra l'idea di avere un secondo figlio. Una ce l'avevamo, era

più che sufficiente. Non ero molto felice; avevo sempre pensato che il matrimonio fosse diverso, che la felicità fosse un'altra cosa. In preparazione al battesimo, il parroco ha proposto una catechesi per genitori. Ci siamo andati. Ho cominciato a capire che Dio non è sul suo trono in cielo, indifferente alla sofferenza dell'uomo che si deve arrangiare. Anzi, ho capito che Dio mi aveva fatto vivere una situazione difficile proprio perché lo cercassi, lo incontrassi. Prima la messa non ci diceva granché, poi siamo entrati nel cammino neocatecumenale e ci siamo ritrovati entusiasti della vita. Il primo frutto di questa nuova esperienza è stato il secondo figlio. Probabilmente, il desiderio di vita ce l'avevo già dentro, ma avevo cercato di reprimerlo. Ho capito che la vita non è in mano nostra; Dio è parte vitale della famiglia. Questa apertura a Dio è l'ossigeno del matrimonio. Abbiamo capito di accettare i figli che il Signore manda. Non è una cosa che si risolve con la bacchetta magica. Le mie gravidanze sono state sofferte. Ci sono stati momenti di precarietà economica; ha sempre lavorato solo mio marito. Ma ho visto che c'è sempre una strada. Alla sesta gravidanza mi davano per spacciata. Il deperimento fisico era notevole. Ero dimagrita tredici chili in quaranta giorni e il cuore non riusciva più a riprendere il ritmo. Ero spossata. All'ospedale mi suggerivano di abortire. Un dottore mi ha detto: signora, che problemi si fa, ha già cinque figli. È lui che me lo dà. Il Signore provvederà. L'unico momento in cui mi commuovevo era quando venivano i bambini alla sera a recitare le preghiere intorno al letto. Dicevo: Signore Iddio, mi sembra che mi chiedi tanto. Davo la mano a mio marito e gli dicevo non so se domani ci sarò ancora.

Lino. Sono un programmatore di lavoro e di fatto. Entrato nella gioia del matrimonio, mi sono accorto che il Signore mi voleva diverso, che mi faceva uscire dai miei schemi. Gli unici dubbi che avevo erano sul fronte economico. Mi chiedevo, come faccio? Allora andavo in ditta e chiedevo un anticipo sul mese. Sono sempre stati comprensivi.

Berica. Quand'ero in gravidanza, mi sentivo una regina nei confronti di mio marito. Se stavo bene, ero superattiva, ma quando stavo male, lui mi dava tanta tranquillità. Una parola sua valeva dieci delle mie.

Lino. Uno dei figli, ad appena sei mesi, ha sofferto di crisi convulsive molto forti. È stato sottoposto alle scosse elettriche. È stata dura. Il Signore ci ha visitato ma non ha lasciato segni e Gli siamo molto grati. Abbiamo capito che la vita non sta nelle nostre mani, neanche quella dei figli. Purtroppo, la gente di fronte a questi fatti tende a chiudersi alla vita.

Berica. L'incontro con il Signore qualcosa smuove sempre. La vita è fatta di gioie e di dolori. Una gioia immensa è che quando ero all'ottava gravidanza, era incinta anche mia figlia sposata. Lo zio è più anziano del nipote di otto giorni. Poi la sofferenza: ho avuto due aborti spontanei. Mi dicevo, ma come? Prima Dio mi vuole dare un figlio e dopo me lo toglie. Oggi li sento come angeli, questi figli.

Lino. Ci siamo un po' interrogati sui due aborti. Nell'Anno Santo siamo andati a Roma e al ritorno abbiamo ritrovato i miei genitori invecchiati di colpo. Abbiamo capito che i due figli che Dio aveva chiamato erano i miei genitori da prendere come figli. Sono andato in pensione e ho messo da parte i miei hobby per dedicarmi a loro. Il Signore mi sta aiutando a dare un valore a chi mi ha trasmesso la vita. Siamo una famiglia

"patriarcale". Ho messo un po' da parte la mia vita per seguire la famiglia. Anche i figli stanno cominciando a vedere la luce. Sono tutti nelle comunità neocatecumenali, partecipano ai pellegrinaggi. Il primo, ventidue anni, è diplomato. Si è licenziato ed è rimasto cinque mesi come volontario in Israele. Per noi è importante far fare ai nostri figli esperienza fuori degli schemi. Dall'esterno, il perché dei figli non è comprensibile. A messa due banchi non bastano; ci spostiamo con due auto e la gente ci guarda.

I FIGLI VERSO IL DOMANI

I tuoi figli non sono figli tuoi.
Sono i figli e le figlie della vita stessa.
Tu li metti al mondo ma non li crei.
Sono vicini a te ma non sono cosa tua.
Puoi dar loro tutto il tuo amore
non le tue idee.
Perché essi hanno le proprie idee.
Tu puoi dare dimora al loro corpo
non alla loro anima.

Perché la loro anima abita la casa dell'avvenire,
dove a te non è dato entrare, neppure col sogno.
Puoi cercare di somigliare a loro
ma non volete che essi somiglino a te.
Perché la vita non ritorna indietro
non si ferma a ieri.
Tu sei l'arco che lancia i figli verso il domani.

Khalil Gibran